



ELEZIONI IN IRAN

Validi i risultati di Teheran
Rafsanjani recupera 10 punti

L'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue Solana, il presidente della Commissione europea Romano Prodi, il presidente del Consiglio Giuliano Amato e il ministro degli Esteri Lamberto Dini

Farinacci/Ansa

TEHERAN A tre mesi dalle elezioni dell'Assemblea consultiva islamica, il Majeles (Parlamento), finalmente il Consiglio dei guardiani ha ratificato il voto della capitale iraniana. L'organo religioso in mano ai conservatori ha confermato il trionfo dei riformisti, ma assicurando anche una spettacolare rimonta nella classifica degli eletti all'esponente più controverso del regime islamico, l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani. Dopo tre mesi di tergiversazioni, il Consiglio dei guardiani, cui spetta l'ultima parola, ha annullato per «brogli e irregolarità» oltre un quarto dei voti espressi nella capitale, convalidando l'assegnazione di 28 seggi sui 30 in palio. La mossa giunge ad una settimana dall'insediamento del nuovo parlamento e dopo un invito perentorio della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, ad annunciare i risultati definitivi delle elezioni del 18 febbraio. In cima alla lista degli eletti rimane il fratello del presidente Mohammad Khatami, Mohammad Reza Khatami, leader del «Fronte per la par-

tecipazione», la principale componente dello schieramento riformatore. Rafsanjani, capolista del centro-destra, è balzato invece dal 30mo posto al 20mo, scombinate l'intera classifica. Due dei tre candidati progressisti eliminati andranno al ballottaggio con altre personalità vicine a Khatami e un conservatore, che non pareva aver ottenuto quel 25% necessario per superare il primo turno, è stato ripescato.

Il ministero dell'interno aveva sempre escluso la possibilità di brogli. Con i 26 seggi di Teheran i riformisti consolidano la loro vittoria in provincia, dove hanno ottenuto oltre il 70%. Il Consiglio dei guardiani ha convalidato finora 248 dei 290 seggi del parlamento. Con il clamoroso recupero di Rafsanjani, la battaglia per la presidenza dell'assemblea unicamerale si fa più serrata. L'ex presidente, ora a capo del potente «Consiglio per la determinazione delle scelte», non ha mai nascosto la propria ambizione ad accedere alla carica. Tuttavia, Rafsanjani, 66 anni, è in viso a molti riformisti, specie agli esponenti della sinistra islamica, che gli rimproverano di aver incoraggiato il nepotismo e la corruzione e di essere dietro l'arresto del suo rivale nella corsa alla presidenza del parlamento, il religioso Abdullah Nuri. I vincitori delle elezioni puntano ora su Mehdi Karubi, un religioso moderato che gode del favore di Khamenei.

«Un ponte con i Balcani, ma senza criminalità»

Il premier Amato: intollerabile il traffico di donne ridotte alla schiavitù

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

ANCONA Uniti nella lotta contro la criminalità e nella ricerca di una pace stabile che trasformi, per dirla con Romano Prodi, l'Adriatico e lo Ionio in «un lago di pace». I rappresentanti dei sei Paesi rivieraschi (Italia, Grecia, Albania, Slovenia, Bosnia, Croazia con il Montenegro invitato come osservatore) che si sono riuniti ad Ancona nella Conferenza per lo sviluppo e la sicurezza, hanno ribadito le loro posizioni sottoscrivendo, al termine del vertice, un documento che stabilisce impegni e prospettive comuni.

Nella «Dichiarazione di Ancona», che fa riferimento a tutte le altre carte di pacifica convivenza che nel mondo sono state sotto-

scritte, emergono con forza quelli che sono i nodi cruciali da risolvere perché si possa, in un futuro non lontano, parlare in questa parte di Europa di collaborazione e sviluppo e non di lotta alla malavita e violenza. Se per contrastare la criminalità è stato deciso un meccanismo di coordinamento per un più rapido ed efficiente scambio di informazioni attraverso la costituzione di punti nazionali di contatto per la polizia, i magistrati, le dogane, più difficile è contrastare la violenza rappresentata, in modo emblematico, dal potere che in Serbia ancora è in grado di esercitare Milosevic nonostante l'opposizione interna faccia sentire sempre più forte la sua voce. «Non ci sarà stabilità fin quando Milosevic sarà al suo posto» ha detto Javier Solana, rappresentante della

politica estera europea. «Il dittatore serbo non potrà essere membro di questa iniziativa e non potrà essere un nostro interlocutore» ha ribadito il ministro degli Esteri albanese, Paskal Milo. E Lamberto Dini ha ricordato come l'Unione europea, sostenendo la società civile serba, «stia aiutando anche l'opposizione al regime». Ma è evidente che è dall'interno di quel Paese che deve arrivare la spallata che tolga dal suo posto Milosevic e riporti la Serbia in Europa. «Tocca al popolo serbo - ha ribadito il Presidente del consiglio Giuliano Amato - dare al proprio paese la democrazia. Noi daremo il nostro contributo perché quel paese ce la faccia a rientrare nel novero dei paesi europei che partecipano alla vita democratica. Solo allora la «fioritura» che si annuncia per

l'Europa apparterrà anche ai serbi».

È la lotta alla criminalità il punto cruciale di una battaglia che deve vedere uniti paesi così diversi. Lo sottolinea il premier, constatando

VERTICE DI PACE
Un appello all'opposizione serba per togliere Milosevic dal suo posto

con amarezza che mentre ad Ancona si sottoscrivono impegni sulla carta, la malavita si è già organizzata, e molto bene, sul territorio. «Sono stati più rapidi ed ora si spartiscono i

proventi dei loro traffici. Non solo danaro, sigarette, armi ma anche persone». Si accalora il premier parlando di «quelle donne,

spesso solo bambine, ridotte in schiavitù ed avviate alla prostituzione. Io, come tanti italiani, la trovo una cosa intollerabile. Per questo chiedo un impegno grande da parte delle forze di polizia perché si cerchi di fermare questo ignobile traffico. Fino a quando queste cose accadranno ci sarà un cancro nella nostra possibilità di cooperazione».

Un grido d'allarme che va oltre le questioni economiche. Che vede in quelle povere donne ridotte in schiavitù e vendute per poco il simbolo di un percorso ancora difficile per arrivare a discutere, in pace e serenità, di progresso e sviluppo. È vero, il numero degli immigrati clandestini rimpatriati è in continuo aumento. Quelli che entrano nel nostro Paese con un regolare permesso si mostrano sempre più una ri-

sorsa. Però c'è ancora molta paura tra gli italiani che si sentono accerchiati. Che avvertono il gravissimo pericolo che viene da una criminalità superorganizzata, che sembra non avere paura di nulla. «Bisogna portare sicurezza in Adriatico perché le nostre popolazioni sono inquiete» ha detto Romano Prodi parlando dell'immigrazione senza regole gestita dalla malavita. «Il ponte ideale ed economico che vogliamo costruire tra il nostro e questi altri paesi - ha detto Amato - rischia di essere vissuto dalla gente come un ponte attraverso il quale da noi arriva il male. La conseguenza è che possono aumentare quelli che chiedono la chiusura del ponte».

Bisogna lavorare perché questo non avvenga. Non deve farlo solo il governo, ricorda il presiden-

te del Consiglio, sorpreso che «alcuni ministri non vogliono ancora comprendere che ormai viviamo nell'Italia delle regioni». E sono proprio le istituzioni locali, cui sono state date deleghe importanti, che dovranno gestire la possibilità di sviluppo e integrazione con altre culture. La Conferenza Stato-Regioni potrà svolgere, in questo senso un ruolo importante. Perché degli immigrati c'è bisogno. Lo ribadisce, con un pizzico di ironia, il presidente Amato: «Gli italiani non fanno più figli, non vogliono gli immigrati. È difficile immaginare uno sviluppo solo con gli uomini della mia generazione». Poi il premier è volato a Parigi dove ha incontrato per due ore Jospin: un dialogo sul vertice di Rambouillet e sull'idea federale per l'Europa.

Gli «antagonisti» sfilano in pace e colorano una Ancona blindata

DALL'INVIATO
MARINA MASTROLUCA

ANCONA Sulle panchine di piazza Diaz qualche pensionato guarda incuriosito. Nel silenzio somolento di un sabato mattina si alzano le note da circo di Goran Bregovic e tra le case dai giardini ben tenuti piomba un altro pianeta: sono quelli di Maggio 2000, il coordinamento che mette insieme centri sociali (nord-est e centro-est, specificano), Verdi, Legambiente, Rifondazione comunista, nel contro-vertice di Ancona. Ragazzi dal viso dipinto, che ballano per la strada. Ragazze con i capelli blu o verdi, con vestiti striminziti che sembrano camicie da notte e che catturano qualche sguardo tra i carabinieri schierati in gran numero. Donne in nero, famigliole con il bimbo sul passeggino, giovanissimi e persone con le tempie ingrigite. Qualcuno cerca parentele nelle proteste di Seattle, qualcun altro le teme. Ma di violenza non ce n'è, la protesta contro la misteriosa ufficialità della Conferenza sulla cooperazione e sulla sicurezza nell'Adriatico ha il ritmo della festa. Più gioiosa che «attivata», più danzata che scandita a colpi di slogan.

Ancona se ne sta in finestra a guardare il corteo che sfilava, due o tremila persone che i commercianti di corso Garibaldi aspettavano come una pestilenza, tanto da sbarrare quasi tutti i negozi per poi pentirsi dopo aver visto passare la carovana multicolore del contro-vertice. «Né guerra né barriere per un'Europa senza frontiere», introduce lo striscione d'apertura. Dietro ci sono le delegazioni straniere, il volto scavato dell'indiano Nandana Swami, fondatore di un sindacato che conta 10 milioni di iscritti

tra i contadini della sua terra e che rovescia sui paesi ricchi la responsabilità dell'esistenza di flussi migratori. Le barriere non servono, spiega, servono altre politiche.

«Clandestina». La scritta bianca campeggia sulla fiancata di una nave di cartone trasportata su un mare di stoffa blu da una macchina malandata. La vela si è spezzata per un incidente di falegnameria alla partenza, sopra c'era lo slogan che avrebbe dovuto gonfiare le ali sulla manifestazione e che ora se sta floscio sulla poppa: «Siamo tutti clandestini». E un po' clandestini ci si sente davvero in una città letteralmente blindata, con le strade del centro sigillate dalle transenne e dalle forze dell'ordine in tenuta antisommossa, per evitare at-



triti tra il vertice ufficiale e quello alternativo.

Nessuno ha voglia di menare le mani, i «temibili» centri sociali sfilano tranquilli, infilati nelle tute bianche che vogliono evocare la perfetta uguaglianza delle persone che ci stanno dentro. E quando a piazza Roma, il corteo si incrocia con il presidio non autorizzato del «movimento antagonista Marche e Abruzzo», sono le tute bianche a formare un cordone per evitare incidenti. Dall'altra parte delle transenne due commercianti di corso Garibaldi fanno cenni d'approvazione. «Son stati bravi». S'alza qualche sopracciglio perplessito al passaggio del carrozzone finale, quello più colorato, dove si beve, si danza, tra serpentoni di plastica gon-

fiati con il compressore portato da casa, una ragazza-diavolo dipinta integralmente di rosso, disegni etnici su visi pallidi. E ogni tanto uno slogan: «La nostra Europa non ha confini, siamo tutti clandestini».

Si gonfia d'orgoglio, il popolo antagonista, al pensiero di essere riuscito ad aver ragione dei divieti, ritirati senza eccessive difficoltà dalla questura. Soddissfatti per aver avuto l'occasione di denunciare il vertice ufficiale, del quale diffidano principalmente perché è stato a porte chiuse, dicono, non trasparente. E alla Dichiarazione di Ancona siglata dall'Italia con i paesi rivieraschi dell'Adriatico, Maggio 2000 contrappone una propria «Carta dei diritti»: contro la guerra dello scorso anno «che non ha risolto uno solo dei motivi che l'avevano giustificata» contro gli embarghi e le frontiere, per lo scioglimento della Nato e per la cancellazione del debito dei paesi nordafricani, per l'avvio di politiche che

premino la convivenza multietnica e per l'integrazione in Europa dei paesi balcanici, «senza doppie misure e tempi differiti». «Siamo parte integrante del popolo di Seattle», si legge nel documento. Ma qualcuno storce il naso quando i giornali - tutti indifferentemente accusati di un black out informativo sull'evento anconetano - azzardano paragoni. «Seattle è un'altra cosa».

Quando il corteo approda in piazza Cavour ormai è quasi l'una del pomeriggio, si cerca ristoro al caldo giocando con l'acqua delle fontane. Auto-applauso conclusivo, tutto è andato bene, anche il funzionario di polizia si congratula. Dall'altoparlante parte un grido: «Zapata vive». Que viva.

UNICO 2000-PERSONE FISICHE.

La certezza di aver fatto la cosa giusta.



In regalo da domani con Il Sole 24 ORE.

Il Sole 24 ORE

www.unicosole.it

